

= COMITATO ITALIA-FRANCIA =
CONVEGNO DI PARIGI - MAGGIO 1916

PER LA QUESTIONE
DOGANALE
SERICA



CUNEO
TIPOGRAFIA PROVINCIALE G. MARENCO.

COMITATO ITALIA-FRANCIA

CONVEGNO DI PARIGI

MAGGIO 1916



PER LA QUESTIONE
DOGANALE
SERICA

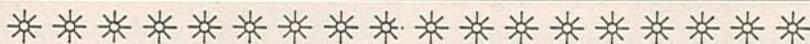


CUNEO

TIPOGRAFIA PROVINCIALE G. MARENCO.

N. INV.	18050
BID	1E1Φ2Φ7S1H
COLL.	32.H.287





Il dazio francese di L. 300 al quintale, che ancora attualmente sussiste nei rapporti commerciali fra i due Paesi sulle sete ritorte italiane, rappresenta l'unico penoso ricordo di quella lotta economica tra l'Italia e la Francia iniziata nel 1887, a seguito della denuncia del trattato di commercio fra i due Paesi, i quali avevano avuto per il passato delle relazioni commerciali assai intime ed ispirate a concetti i più liberali.

I negoziati per un nuovo trattato, a seguito della denuncia di quello in corso, avvenuta il 15 Dicembre 1886, essendo diventati irti di gravi difficoltà, più per divergenze politiche che economiche, non ebbero fortuna, ed una guerra doganale violenta scoppiò fra le due sorelle latine.

Nel 1888 il Parlamento Francese diede tosto prova delle sue disposizioni avverse ai prodotti serici italiani stabilendo un dazio di L. 0,25 per i bozzoli, di L. 1 per le greggie e di L. 2 per le sete lavorate importate dall'Italia, e nel 1890, cedendo alla corrente sempre più forte e minacciosa, il Ministro Méline presentava alla Camera dei Deputati il progetto di legge sulla

tariffa generale delle dogane, nel quale alle voci *seta e bozzoli*, figuravano le seguenti cifre:

Droits en francs par 100 Kilogrammes

	TARIF EXISTANT		TARIF PROPOSÉ	
	général	conventionnel	général	minimum
Cocons frais .	exempts	exempts	100	100
Id. secs .	id.	id.	300	300
Soies grèges .	id.	id.	exempts	exempts
Id. moulinées .	—	—	300	300

Queste proposte discusse subito dalla Commissione delle dogane furono però combattute dai rappresentanti dei filandieri, talchè la Commissione respinse il dazio sui bozzoli.

Ma restò fermo il dazio di L. 3 al chilogramma sulle sete lavorate.

*
* *

Quel dazio non fu più abolito. Esso era nato da uno stato di guerra, che fu economica e politica ad un tempo, e fu atto di rappresaglia da parte della Francia contro di noi, in seguito agli intervenuti nostri rapporti politici con la Germania.

Intanto il ritorno ad un trattamento reciproco di favore fra i due Paesi andava preparandosi. L'Italia (con la legge 25 Dicembre 1889) rinunciava alle proprie tariffe di guerra e così faceva la Francia colla legge dell' 11 Gennaio 1892.

Ma fu soltanto nel 1898 che un accordo venne a migliorare le nostre relazioni commerciali con la Nazione sorella. Alla

guerra doganale si era sostituita, come fu detto, l'applicazione reciproca della tariffa generale.

I negoziati erano stati ripresi nel 1897; la Francia accordò la sua tariffa minima per tutte le voci, salvo per le sete che rimasero soggette alla tariffa generale.

L'Italia accordò alla Francia la propria tariffa convenzionale riducendo i dazi su 115 articoli.

La legge del 22 Marzo 1910, che fece seguito alla revisione doganale francese, non modificò che in minima parte ed in modo assai indiretto i rapporti commerciali dei due Paesi. Veramente la Commissione Generale delle dogane aveva proposto dei nuovi inasprimenti alla tariffa, ma il Governo d'allora — il quale per mezzo del Ministro del Commercio aveva dichiarato che la revisione doveva essere misurata e saggia, limitata ad un certo numero di prodotti senza avere il carattere di una revisione integrale — ebbe facilmente ragione alla Camera dapprima, ma più di tutto al Senato, delle eccessive pretese dei protezionisti francesi.

*
* *

Così noi siamo giunti al momento attuale — epico momento nella storia economica e politica dei due popoli — nel quale essi hanno ritrovato nella profondità delle loro anime e dei loro cuori quei sentimenti di leale ed intima amicizia per cui nel 1859 i due eserciti si trovarono raccolti a combattere lo stesso nemico — il quale non era soltanto il nemico dell'unità d'Italia, ma della civiltà dell'Europa — ed i due popoli si ritrovano ora pure solidali e concordi nel campo di battaglia e delle intese economiche.

Da quasi un anno i nostri rapporti con la Germania sono spezzati, se pur non lo furono moralmente sin dal giorno in cui il Governo d'Italia non consentì che l'esercito italiano marciasse contro i fratelli francesi, in ciò interpretando since-

ramente e vivamente l'unanime sentimento degli italiani. Di fronte alla formidabile conflagrazione, che ha diviso l'Europa in due campi, in due raggruppamenti di Nazioni — quelle che aspirano alla libertà, alla civiltà e che nella mutua armonia di progresso e di sviluppo economico intendono assicurare il benessere dei popoli e quelle che non ne desiderano che l'asservimento per la propria egoistica potenza, per il loro predominio materiale, per il trionfo della forza bruta, strumento con cui essi cercano di raggiungere i loro intenti di aggressione e di oppressione — non v'ha posto per le diffidenze, per i contrasti d'interessi e per le gelosie reciproche.

Ciò che contrassegna il momento attuale fra le Potenze alleate è l'intima fusione di tutti i loro sforzi per assicurare la vittoria, la quale non deve solo essere militare ma economica. Quanto più grave è il pericolo che le due coalizioni di Stati affrontano, tanto più è necessario che l'unità degli animi e delle intese sia perfetta e profonda.

*
**

Nei rapporti politici quindi che attualmente esistono tra Francia e Italia non vi può essere posto per una discordanza così grave, che ricordi i passati ed ormai per sempre obbliti conflitti. Il solo lasciar sussistere questa stridente antinomia fra gli accordi che oggi tengono avvinti, la Dio mercè, i due Paesi ed il fatto che alcuni scambi di prodotti sono regolati da rapporti di guerra ci pare che urti contro quel legame che si è reso ogni giorno più stretto e che andrà facendosi più intimo nelle varie fasi della lotta economica contro il comune nemico.

Ma v'ha di più.

Abolire il dazio di rappresaglia di L. 300 al quintale sopra le sete ritorte italiane vuol dire intensificare i rapporti commerciali fra i due Paesi, anche nel mercato della seta, perchè

la politica per il passato fra essi inaugurata di diffidenze economiche ha dato adito ad una maggiore importazione di seterie tedesche in Italia. Le cifre pubblicate infatti recentemente in occasione dello studio dei regimi doganali e dei trattati di commercio lo provano luminosamente. Sopra un totale di importazione di seterie in Italia nel 1913 di L. 34.945.984 la Francia ha importato per L. 12.340.472 e la Germania per L. 13.682.700, mentre nel 1886 su un totale di importazione di seterie in Italia di L. 43.271.383 la Francia figurava per L. 27.530.000 e la Germania per L. 6.716.000

L'effetto della politica protezionista in Francia ha avuto inoltre per risultato di fare deviare l'esportazione delle sete torte italiane in Germania e nella Svizzera, come lo provano i dati seguenti desunti dal 1913, non avendo il mezzo, per trovare le cifre più recenti, che di riferirci a quest'anno, precedente la guerra, perchè caratterizza uno stato di scambi normale.

Esportazione di sete greggie e torte in

	1913	1886
Germania Kg.	1.923.400	Kg. 695.500
Svizzera »	2.128.800	» 730.000
Francia »	1.048.200	» 2.817.000

dal che si rileva che la Germania ha così usufruito della discordia doganale fra i due Paesi latini.

*
**

Per non dimenticare un altro lato importantissimo della questione, nei rapporti coll'economia della Francia e col suo sviluppo commerciale, conviene ricordare che, circa venticinque anni fa, Lione era il grande emporio delle sete greggie e lavorate italiane di ogni specie, che i produttori italiani lasciavano in deposito presso i magazzini di seta lionesi.

Grazie a questo stock a loro disposizione i negozianti di seta di Lione avevano il monopolio quasi completo delle materie prime seriche ed essi erano i fornitori regolari, oltre che della fabbrica lionese, anche della fabbrica straniera: svizzera, tedesca, austriaca, inglese e russa.

In seguito alla lotta economica franco-italiana, i torcitori francesi ebbero indubbiamente qualche beneficio, ma i grandi negozianti di seta lionesi perdettero la clientela ed il commercio estero perchè gli italiani rapidamente si organizzarono per vendere direttamente i loro prodotti al resto dell'Europa per mezzo degli Imperi centrali, nonchè a questi stessi. Diminuirono così fortemente gli stocks disponibili a Lione, che vide sparire la sua supremazia di grande mercato di filati serici, essendosi da esso resi indipendenti i diversi Paesi che da molto tempo ivi si fornivano.

Ecco le cifre delle stagionature di Milano e di Lione in diverse epoche:

	MILANO	LIONE	SVIZZERA	GERMANIA
1887 — Kg.	3.830.250	4.817.587	1.453.653	726.589
1906 — »	10.148.360	7.106.029	2.153.804	1.195.428
1913 — »	9.496.985	8.369.119	2.231.057	1.341.925

*
* *

Ma il dazio eccessivo imposto ai lavoratori italiani ha potuto riportare l'industria della torcitura francese al suo desiderato splendore?

Ci pare di no.

Non intendiamo qui di trattare di proposito l'importante argomento. Ma questo ci pare indiscutibilmente vero che, fatta astrazione di qualche periodo eccezionale di insperata prosperità dovuta a circostanze assolutamente estranee all'industria stessa, la torcitura francese è caduta in un deplorabile marasma nonostante la forte protezione della quale ha goduto fino dal 1887.

L'industria ha sofferto innanzi tutto della concorrenza disordinata e rovinosa che tra loro si fanno i torcitori stessi, effetto del regime proibitivo doganale del 1892; l'industria accusa un malessere gravissimo di superproduzione dovuto altresì alla preferenza data alla lavorazione di greggie europee e giapponesi di buon andamento, con la quale specializzazione il filatoiere con minor maestranza produce di più ed anche per questa causa concorre alla lamentata superproduzione. Quindi anche la scarsità di mano d'opera è causa della decadenza della torcitura francese, la quale ha visto un sempre graduale accentuarsi della fatale crisi che ha così gravemente compromesso le sorti delle industrie sorelle — la bachicoltura e la trattura — da portarle quasi al completo esaurimento.

*
**

L'abolizione del dazio di guerra che l'Italia chiede alla sorella di Francia ha sollevato, beninteso, delle difficoltà da parte di quelle industrie che ne avevano reclamato l'applicazione. Non sarà entusiasta dell'abolizione del dazio la stessa tessitura italiana ed è pur vero che i filatoieri francesi hanno dichiarato di non poter acconsentire all'abbandono di quella protezione perchè senza di essa la loro industria ne soffrirebbe.

Però gli industriali francesi nella difesa del dazio, che noi chiediamo sia soppresso, partono da un punto di vista che sarebbe giusto, se la premessa a cui si riferisce avesse una base di verità. Ma la base di verità non c'è, anzi è vero l'opposto; perchè i torcitori francesi oppongono che gli Imperi centrali, i quali non sono tutti in guerra con l'Italia (vedi la Germania), beneficerebbero dalla chiesta soppressione, inquantochè essi in favore delle ottenute concessioni potrebbero introdurre in Francia attraverso l'Italia le loro sete operate, ciò che equivarrebbe alla totale soppressione del dazio.

La prima ed esauriente risposta che si può fare all'argomento dei filatoieri francesi sta nel fatto che non esistono in Germania dei filatoi e che quindi il pericolo segnalato non esiste. Non ci riesce di comprendere la portata del supposto beneficio per gli Imperi centrali accennato dagli industriali di Francia, i quali certamente non ignorano che la industria della torcitura non ha mai avuto concorrenza nè in Germania nè in Austria.

Ma se anche il pericolo esistesse -- e lo ripetiamo ciò non è -- esso verrebbe posto nel nulla dal Decreto Luogotenenziale 4 Febbraio corrente, N. 93, che all'articolo 2 prescrive che le disposizioni del R. Decreto 24 Maggio 1915, N. 697, e dell'articolo per cui è vietata l'introduzione nel territorio del Regno e nelle sue Colonie per l'importazione o transito delle merci di produzione o di origine dell'Austria Ungheria da qualunque Paese provengano, sono estese al commercio fra l'Italia e la Germania ed all'introduzione di merci di produzione e di origine dell'Impero Germanico.

Quindi non sussiste il temuto pericolo.

Gli italiani sono ben lontani dal chiedere all'industria della torcitura francese l'abolizione del dazio di guerra come pegno dei migliorati rapporti politici. Sarebbe stato bene che questa parola non fosse stata scritta, perchè essa suona voce di sfiducia in un'ora in cui non può sorgere una voce di diffidente contrasto fra i due Paesi. L'Italia ha guardato in alto, assai in alto, quando si è decisa per la guerra. E poichè ci è stato opposto l'eventualità che gli accordi economici con la Germania non siano stati infranti, noi, a conferma della portata solenne del Decreto Luogotenenziale su riferito, questo diciamo: che i nostri alleati hanno ormai riconosciuto che l'Italia ha dato un grande esempio di virtù militare, di fermezza politica e di dignità nazionale. Essa ha voluto infrangere ogni rapporto cogli Imperi centrali, non ha voluto cedere alle loro lusinghe e, come si è

rifutata a lasciarsi comprare, così non ha esitato a volgersi verso il cammino durissimo della gloria.

La Francia sa tutto questo.

« Gli italiani — così i giornali francesi più autorevoli affermarono — non possono ingannarsi sulla opinione che abbiamo del loro alto valore, nè sui nostri sentimenti.

« L'Italia ha bisogno di sentire il frutto vivo della nostra solidarietà, l'ammirazione degli alleati deve prendere verso di essa una forma concreta. Oltre all'unità d'azione per lo sviluppo concorde delle industrie per la guerra e oltre all'attività nella direzione delle operazioni militari, occorre cooperare alla liberazione economica dell'Italia, alla distruzione dell'accaparramento tedesco insinuatosi colà sino alla più profonda intimità economica. Ebbene l'Italia può contare lealmente su di noi a tale scopo ed il concorso della Francia non equivarrà a prendere il posto altrui; saremo liberatori, non nuovi dominatori economici ».

Queste parole ci danno veramente quel senso di sollievo, il quale noi non desideriamo certamente per soddisfazione egoistica dei nostri interessi materiali, ma perchè una volta che noi abbiamo dato tutte le nostre energie e messo a repentaglio la stessa nostra sicurezza e sacrificate le vite dei nostri soldati per i comuni ideali, per la stessa giusta e santa causa, noi abbiamo il diritto di sentirci stretti e collegati in quell'alleanza di operosità, la quale deve mettere in comune tutte le risorse, non soltanto per la vittoria, ma affinchè l'unità sopravviva dopo la vittoria, durante la pace. I sacrifici attuali sarebbero vani se non procurassero agli alleati le speranze della tranquillità e la indipendenza dell'avvenire.

*
**

Resta a risolvere la questione dei limiti della concessione da accordare per togliere di mezzo gli ostacoli esistenti alla

ripresa di un regime normale anche in rapporto al mercato della seta. Una intesa al riguardo non può che essere sicura, poichè, con lo studio e l'adozione di reciproche concessioni, non è a dubitare che i due Paesi finiranno per accordarsi anche in questo campo ed è legittima del resto l'indagine dell'Autorità francese per vedere sin dove essa può giungere con le concessioni.

Ma è certo un gran bene che questa questione sia portata alla prima discussione nell'occasione in cui il Comitato Francia-Italia si riunisce nella gloriosa capitale della Francia, sotto la guida alta ed autorevole di S. E. Luigi Luzzatti — che è una delle glorie più pure degli economisti italiani ed al quale la sericoltura nazionale deve tutti i progressi che ha raggiunto — e colla collaborazione di quegli uomini eminenti, i quali formano parte della Presidenza del Comitato e che hanno sempre mantenuto fede all'idealità di un'unione, che non doveva mancare fra i due Paesi e nel campo politico ed in quello economico. A rischiarare, a sostenere, a stimolare i nostri uomini di Governo nulla più vale dell'iniziativa intelligente ed operosa che sorge da persone le quali il riavvicinamento dei due popoli sempre vollero ed ottennero.

Rappresenta la questione attuale un grande interesse ed un'affermazione di solidarietà internazionale; le barriere sono infrante, le energie economiche di un Paese sono integrate da quelle dell'altro. Non il timore che un prodotto di uno Stato possa mettersi in concorrenza con quelli degli altri Stati deve trattenerci dallo scendere a degli accordi; chè anzi lo stesso pericolo della concorrenza vale a predisporre il campo alle legittime intese. Ciò che nella politica economica all'interno di un Paese si manifesta nel *trust*, il quale caratterizza i nostri tempi, non può non avere effetto sui rapporti internazionali.

Del resto, qualunque sia l'importanza che abbia per il legislatore il mercato interno, un popolo, che voglia mantenere il suo posto altresì nella vita commerciale del mondo, non può

dimenticare gli sbocchi che offre ai suoi prodotti sempre più in aumento il mercato stesso mondiale. Egli sa ancora che su questo mercato le esportazioni si pagano colle importazioni e che egli deve essere conciliante, se vuol che gli altri siano concilianti con lui.

Queste parole non sono nostre. Esse furono pronunciate dall'eminente uomo di Stato Cruppi, che fu Ministro del Commercio e degli Affari Esteri, in una solenne occasione, e cioè nel 1909, e ad esse noi amiamo riferirci in questo momento in cui le condizioni fra i due Paesi sono radicalmente mutate e si è cementata l'unità della politica, dei propositi, degli sforzi in tutti i campi.

Noi quindi ci affrettiamo alla conclusione.

Noi domandiamo che sia cancellato il dazio di guerra di L. 300 il quintale per gli organzini e le trame prodotti in Italia alla loro entrata in Francia e che vengano d'accordo studiati ed accolti quei temperamenti, con cui le esigenze dell'industria della torcitura nei due grandi Paesi siano salvaguardate, i loro interessi equamente tutelati. Ma soprattutto il nostro voto è questo: che si sottragga quanto più sia possibile ai mercati dei Paesi nemici la loro zona d'influenza e d'azione, perchè ogni maggiore attività sia concentrata nei mercati dei Paesi alleati e nasca fra di essi una collaborazione indefessa e costante, per cui un'industria diventi elemento integratore dell'altra ed entrambe trovino la strada che le conduca alla prosperità, non come concorrenti, ma come alleate.

Marzo 1916.

M. CASSIN.



19/04/11

CAMERA

BIBI